

**“PADRI E FIGLI: *il ritorno della figura paterna*”**



(Rembrandt: *Il ritorno del figliol prodigo*)

*“Non saprei indicare un bisogno infantile di intensità pari al bisogno che i bambini hanno di essere protetti dal padre”* (S.Freud)

Oggi, a fronte di decenni in cui il focus di ricerca sulla prima infanzia era unicamente centrato sull'attaccamento madre-bambino, ci sono ricerche volte ad approfondire il ruolo e il coinvolgimento paterno nello sviluppo infantile, nelle sue potenzialità in termini di benessere e di crescita dei bambini. In particolare, gli studi di psicologia evolutiva hanno analizzato l'influenza della figura paterna durante tre periodi di vita: la fase pre-edipica, quella edipica (di cui si parlerà dopo) e quella adolescenziale.

Un polo fondamentale della relazione genitoriale è quello *etico*. Esso è l'elemento cardine della funzione paterna, che, anche etimologicamente, è legata al patrimonio (*patri-munus*), alla titolarità dei beni e alla trasmissione di beni materiali e morali. La posizione del figlio -erede è richiamata anche nel monologo del *Faust* di Goethe, dove ha voluto rielaborare il rapporto non facile che lui stesso visse con suo padre, il quale lo avviò alla carriera di avvocato, che invece il giovane decise ben presto di abbandonare.

Da un lato la letteratura sociologica ci aiuta a considerare come il concetto di 'paternità' sia un costrutto sociale e culturale che si è evoluto nel corso del tempo, che rispecchia e riflette i cambiamenti della società e dei sistemi culturali, le trasformazioni economiche, i mutamenti legislativi e delle condizioni di vita, di lavoro e familiari. Dall'altro lato, gli studi di psicologia sociale e dello sviluppo ci offrono la possibilità di tener conto del contributo unico che la presenza paterna può avere nella vita dei figli. Dall'era industriale fino a oggi la famiglia è stata soggetta a profondi cambiamenti, tanto nel suo proporsi come nucleo sociale, quanto nelle interrelazioni fra i suoi componenti, ridotti sempre più alla circolarità padre-madre-figlio. Si è passati dalla famiglia patriarcale (con situazioni come quella del "padre-padrone" o quella del "padre-ombra", relegato sullo sfondo) alla famiglia nucleare o mononucleare, a quella divisa, allargata o ricostituita, di fatto. La riflessione psicanalitica di M.Recalcati pone l'accento sulla dimensione di 'autorevolezza' del padre, inteso come colui che incarna la Legge.

Se a lungo il ruolo paterno, all'interno della cornice familiare, è stato identificato come "il bancomat di famiglia" (capitale finanziario), oggi è sempre più valorizzato il suo contributo nei termini di "capitale sociale/umano".

La nostra cultura occidentale è intrisa di cristianità e ad essa possiamo far riferimento per riflettere sul ruolo del padre nel rapporto spesso conflittuale, deludente, con il figlio.

Considerando questo periodo pasquale mi viene da pensare ad una parabola del Vangelo di Luca, che viene letta in Chiesa la IV domenica di Quaresima, è la "Parabola del figliol prodigo o del padre misericordioso", che tutti conosciamo, sempre attuale, soprattutto oggi di fronte alle richieste imperanti dei figli adolescenti e della quale Massimo Recalcati ne fa una profonda riflessione di stampo psicanalitico in un suo libro.

La cito brevemente: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: "Padre, **dammi** la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Allora rientrò in se stesso e decise di tornare a casa dal padre. Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi di far festa, perché questo figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato...» (la parabola continua).

Questo padre è definito misericordioso. *Misericordia* in ebraico si dice "rahamìn", legato al termine utero, quindi qualcosa di generativo. Esprime la qualità della compassione, nella natura della relazione tra padre e figlio, tra madre e figlio. Indica la protezione materna e quella paterna, il rapporto di amore incondizionato tra genitore e figlio.

In questa parabola il padre non limita la libertà del figlio, ma diventa la condizione di accesso alla libertà; per quanto la richiesta del figlio sembra offensiva, con il suo imperativo: "Dammi la mia parte di eredità", molto simile al dialogo striminzito che si ha oggi tra un padre e il figlio adolescente, fatto spesso solo di *si* e *no* che considera il padre nella sua funzione di esercente di denaro. Il padre, in questa storia, lo lascia libero di rischiare e va oltre la legge che gli avrebbe imposto la lapidazione (secondo la legge ebraica).

Questo gesto tradotto nell'attualità porta i padri a saper *perdere* i figli e a non metterli dentro una boccia di cristallo pensando di preservarli dalla sofferenza, questo è il dono più alto della genitorialità: lasciarli inseguire i loro sogni.

Il viaggio della vita che ogni figlio intraprende può essere contro il padre o grazie al padre. Mi viene in mente la storia di un mio paziente che mi ha raccontato che il giorno della morte del padre non ha pianto, non provava niente, dice invece di essersi emozionato di più per la morte del suo fedelissimo cane. Se il figlio vive ossessionato dal padre, con l'odio verso il padre, la vita si insterilisce e diventa luogo di carestia, proprio quella sperimentata dal figlio nella storia del vangelo di Luca, dopo aver sperperato i beni materiali. Come anche nel romanzo di Werfel "Il colpevole non è l'assassino ma la vittima", che narra di un giovane, che vive per liberarsi dell'opprimente, gelida figura genitoriale paterna. Ma l'esperienza del perdono, è l'unica esperienza che noi possiamo sperimentare sulla terra della Resurrezione, cioè la possibilità di ricominciare e rinascere anche nelle relazioni.

Esiste un'antica arte giapponese, capace di raffigurare il miracolo del perdono. Si chiama **Kintsugi**. Questa arte, significa letteralmente: "Riparare con l'oro".

*“La leggenda narra di un mandarino molto potente che rompe accidentalmente un vaso della sua preziosa collezione. Disperato, cerca un artigiano in grado di ricomporre il vaso com'era prima dell'incidente. Allora affida i cocci ad un vecchio artigiano del villaggio segnalato da conoscenti. Il quale però, anziché provare a nascondere le spaccature del vaso, a ricostruirlo com'era cancellandone le crepe, le mette in evidenza dipingendole d'oro.*

*Si racconta che altri mandarini, venuti a conoscenza della bellezza struggente di questo vaso, abbiano rotto apposta i propri, chiedendo all'artigiano che fossero ricomposti con lo stesso stile.”*

I punti di rottura sono stati dipinti d'oro. In questo senso l'esperienza del perdono è un'esperienza di resurrezione. Il perdono consente all'amore di ricominciare, come alla vita che si pensava morta di rinascere.

Spesso i padri interpretano l'amore per i figli come sacrificio di sé, con frasi del tipo: *“Io ho sacrificato la mia vita per darti un futuro e tu mi ripaghi così”*, ma l'amore è donazione di sé.

Hegel parlando della famiglia affermava che: *“ l'unificazione vera, amore vero e proprio, ha luogo solo fra viventi che sono uguali in potenza, e che quindi sono viventi l'uno per l'altro nel modo più completo. L'amore esclude ogni opposizione e sacrificio”*. Egoistico è il padre che giudica la vita del figlio a partire dal proprio criterio di felicità e cioè quando un genitore vuole che un figlio soddisfi le proprie attese e non i desideri del figlio, ecco che allora si crea la delusione, la spaccatura: *“non sei il figlio che ho sempre sognato”*. Il pezzo rotto piuttosto che essere gettato e rimpiazzato con uno nuovo, deve essere riparato e mantenuto con tutte le spaccature che si sono create nel corso del tempo. Lo stesso oggetto assumendo un aspetto nuovo, per via delle cicatrici che reca con sé, diviene così unico e prezioso. Concetto completamente in opposizione alla cultura del momento e cioè che tutto quello che non funziona, sia esso un oggetto o una relazione, un legame, si può sostituire con qualcosa di nuovo senza neanche provare a riparare.

Tra la fine dell' Ottocento e i primi anni del Novecento, avviene, probabilmente, la più grande rivoluzione della concezione di paternità. Tutto ciò avverrà nel chiuso di uno studio medico austriaco, era S.Freud.

Le teorie di Sigmund Freud (1856-1939) hanno inciso in maniera profondissima nell'elaborazione del pensiero moderno: basti pensare a concetti quali *“inconscio”* o *“complesso di Edipo”*. La prima elaborazione del complesso edipico fu formulata da Freud nel libro *“Interpretazione dei sogni”*, forse la sua opera più importante e certamente la più nota, pubblicata sul finire del 1899.

Freud afferma che prima della fase edipica, c'è un periodo nel quale maschio e femmina vivono un rapporto di affetto simbiotico con la madre: è la fase pre-edipica.

A questo rapporto esclusivo segue un periodo in cui il bambino amplia e affina le sue qualità percettive e si trova a dover fare i conti con un altro interlocutore: il padre. Una figura che viene a guastargli l'idillio con la madre, un vero e proprio rivale in amore. È il momento della *“crisi edipica”* e della nascita del *“triangolo familiare”*. Il complesso edipico si manifesta fra i tre e i cinque anni, sia nel maschio che nella femmina (per quest'ultima Jung coniò più tardi l'espressione *“complesso di Elettra”*, dal nome della figlia di Agamennone che, assieme a Oreste, vendicò il padre uccidendo la madre). Ecco la leggenda di Edipo:

### **La leggenda di Edipo**

*La leggenda del re Edipo (Sofocle) racconta che Edipo figlio di Laio, re di Tebe e Giocasta, viene abbandonato lattante perché un oracolo ha predetto al padre che il figlio, che sta per nascergli, sarà il suo assassino.*

*Edipo viene salvato e cresce come figlio di re in una corte straniera. Incerto della propria origine, interroga egli stesso l'oracolo e ne ottiene il consiglio di star lontano dalla patria. Infatti facendovi ritorno sarebbe costretto a divenire l'assassino di suo padre e lo sposo di sua madre.*

*Sulla strada che lo porta lontano dalla presunta patria, incontra re Laio e lo uccide nel corso di una lite. Giunge poi davanti a Tebe, dove risolve gli enigmi della Sfinge che sbarrava la via. Per ringraziamento i tebani lo eleggono re e gli offrono in dono la mano di Giocasta.*

*Per molto tempo regna pacifico e onorato, genera con la madre due figli e due figlie, finché scoppia la pestilenza che induce ancora una volta i tebani a consultare l'oracolo.*

*I messi portano il responso che la pestilenza avrà fine quando l'uccisore di Laio sarà espulso dal paese. La rivelazione che Edipo stesso è l'assassino di Laio, ma anche il figlio dell'assassinato e di Giocasta, travolge Edipo. Per i fatti commessi inconsapevolmente Edipo si acceca ed abbandona la patria.*

*Così la sentenza dell'oracolo è compiuta. Dunque, la disperata lotta di Edipo per conoscere con certezza le sue origini si conclude in tragedia perché egli era stato ingannato sulla verità sia dai genitori naturali (che lo abbandonarono) sia da quelli adottivi.*

In questo racconto della mitologia, c'è la spinta del padre contro il figlio: il padre del castigo, il padre che per rispettare la legge decide di uccidere il figlio. Questo aspetto ci fa pensare alla figura paterna che per anni è stata presente, è la figura del padre autoritario, punitivo, a cui è data l'ultima parola, da cui vengono fuori affermazioni del tipo: "Io ti ho fatto, io ti distruggo" (il padre di Edipo).

Il padre della parabola invece inverte la dialettica del riconoscimento: corre verso il figlio.

Come scrive A.Pellai succede spesso che un figlio, crescendo, realizzi di aver avuto un padre, ma di non aver avuto una buona relazione con lui. Capita molto meno che i padri siano consapevoli di questa cosa. Immersi nel lavoro, negli impegni, poco abituati a sintonizzarsi con le proprie emozioni e di conseguenza ancora meno abituati a stare in contatto con le emozioni di chi vive loro a fianco, spesso gli uomini attraversano la vita senza rendersi conto che la cosa più importante, quella che vale la pena coltivare di più e preservare, a costo di mille sacrifici, è proprio la relazione con il figlio o i figli che entrano nella sua vita. La condizione di figlio è l'unica che sperimentiamo tutti senza esclusione.

Se penso alla figura di mio padre, quando ero adolescente, mi viene in mente la sua dedizione al lavoro; non ricordo di averlo mai visto ridere e scherzare, se non adesso con i miei figli, ma in un altro ruolo che è quello di nonno. Quante occasioni perse! Si è sempre difeso dalle emozioni e concentrato solo sull'azione, sul dimostrare di essere un buon padre provvedendo a tutte le esigenze della famiglia. Ricordo ancora la sua presenza silenziosa quando veniva a prendermi a scuola con la vespa o quando la mattina presto mi accompagnava alla fermata dell'autobus per andare all'università. La sua generazione è cresciuta analfabeta dal punto di vista emotivo, incapace di dire: "ti voglio bene" ai propri figli.

Sentirsi padre è riconoscersi in una nuova identità, è sintonizzarsi con le emozioni dei figli, è trasmettere i valori, le passioni, la storia, è piangere davanti ai fallimenti.

Per una sana paternità è necessaria una buona disponibilità emotiva, cioè la capacità di dimostrarsi disponibile emotivamente per e con il proprio figlio, soprattutto in adolescenza, e sviluppare competenze di connessione emotiva, basate su una sintonia e sincronia adeguate, in riferimento a quelli che sono i bisogni manifestati dal figlio: "quando ho bisogno, so che posso contare su di te".

Un'altra caratteristica della paternità di oggi è la *responsabilità*, che non vuol dire solo provvedere al sostentamento, dare una mano in casa, oppure cercare di imitare il modello materno, in cui il padre perde la propria identità di genere e la propria virilità e si propone al figlio come un fornitore di cure assolutamente sovrapponibile e intercambiabile con ciò che fa la mamma (tanto a volte da essere definito *mammo*), ma essere testimoni dell'eredità che si vuole trasmettere, che non è solo quella patrimoniale, ma quella valoriale, affinché il figlio possa crescere con "il genitore interiore" che lo aiuti a saper gestire i conflitti e a saper autoregolare i vissuti emotivi e cresca (come afferma M.Recalcati) con il *desiderio* di diventare adulto,.

*“Quello che erediti dai tuoi padri, riguadagnatelo, per possederlo” (G.W. J.Goethe)*

***BUONA PASQUA!***

Dott.ssa Daniela Baionetta  
(Psicologa dell'Istituto)